Il presidente della Camera ha concluso il suo compito di «esploratrice»

Forse oggi il nuovo incarico

Tra i nomi all'esame una novità: Andreotti

Non si esclude che il capo dello Stato lo richiami per fargli gestire le elezioni anticipate - Si parla anche di Malagodi e Spadolini

ROMA — Nilde Jotti durante l'incontro con i giornalisti ieri mattina al Quirinale

ROMA — Nilde Jotti ha concluso il suo compito e ieri ha riferito a Cossiga sui risultati della sua «esplorazione». Al capo dello Stato ha detto che, nei colloqui ufficiali, Dc e Psi si sono mostrati disponibili a trovare un accordo sul referendum, lo scoglio contro il quale si era infranto il tentativo di Andreotti. Quindi, «pur tra notevoli difficoltà», esiste ancora uno spiraglio per salvare la nona legislatura. La soluzione, ha precisato nelle dichiarazioni rilasciate dopo aver salutato il presidente della Repubblica, potrebbe essere trovata «nell'ambito della formula del pentapartito».

Cossiga si è subito messo in contatto telefonico con i leader della disciolta coalizione, impegnati a Rimini. Qualcuno di loro potrebbe incontrarlo in via «informale» già stamane o nel pomeriggio. In serata, o al più tardi di domani mattina, la sua decisione. Ma nonostante le apparenze, i margini per un accordo sembrano davvero pochi, se non proprio inesistenti. Lo scarto, tra le posizioni espresse da Psi e Dc nello studio della Jotti e le parole pronunciate fuori, è notevole.

Ovviamente il compito della Jotti non era quello di fare il processo alle intenzioni. E quando il vicesegretario socialista Martelli le ha fatto capire che il Psi era disposto ad ammorbidire la propria posizione sul nucleare, accettando di discutere la proposta democristiana per un referendum consultivo, ha subito riconvocato De Mita. Il quale le ha ripetuto che se la posizione di via del Corso era davvero quella illustrata da Martelli, si sarebbe potuto riprendere a trattare dal punto in cui si era interrotto Andreotti. Per il segretario democristiano, un segnale di novità c'era, dal momento che era stato proprio il vice segretario socialista, a suo tempo, a bollare sprezzantemente l'idea di un referendum consultivo: «Il referendum consultivo in realtà è un finto referendum e i finti referendum vanno bene nelle finte democrazie», aveva detto Martelli ad Andreotti. A quel punto, alla Jotti non restava altro da fare che riferire tutto a Cossiga. Il presidente della Repubblica ha definito «prezioso e molto utile» il suo lavoro.

Il fatto è però che lo spiraglio che si era aperto, lasciando intravedere la possibilità di una soluzione, si è subito richiuso. Infatti, mentre Martelli mostrava alla Jotti il volto distensivo del Psi, il suo compagno di partito De Michelis dichiarava alla «Stampa» che «la situazione è così ingarbugliata che è praticamente impossibile venirne a capo». Da Rimini, poi, ha provveduto lo stesso Craxi a spiegare qual è la vera posizione del Psi, ripetendo che i socialisti non rinunciano al referendum abrogativi.

E poiché neppure la Dc pare disposta a cambiare opinione («Spetta agli altri partiti dare segnali di movimento», ha dichiarato ieri il vicesegretario scudocrociato Scotti), il quadro è esattamente lo stesso che aveva di fronte Andreotti quando rinunciò all'incarico. Nulla sembra mutato: i veti incrociati della Dc e del Psi sul referendum continuano ad apparire come un ostacolo davvero insormontabile.

Ci si chiede ora che cosa farà il Quirinale. Si esclude che Cossiga decida subito di sciogliere le Camere. Dovrebbe conferire quindi un nuovo mandato. Ma a chi e per fare che cosa? È un vero e proprio rebus. Secondo molte voci, il capo dello Stato avrebbe all'esame tre ipotesi. Dare l'incarico a un «laico» (si parla di Spadolini) per tentare di ricostituire un pentapartito. Puntare su un «governo istituzionale» (si fa il nome del liberale Malagodi) per consentire il regolare svolgimento del referendum. Oppure ripescare Andreotti ma questa volta, si dice, per fargli formare il governo che dovrebbe gestire eventuali elezioni. La terza è ritenuta l'ipotesi più probabile. Questa crisi però ha già riservato sorprese, e non è escluso che ve ne siano altre.

Giovanni Fasanella

Presentato a Parma il libro del fisico

Il Nobel Rubbia: voterei contro il rischio nucleare

Una «provocazione» per il faccia a faccia tra De Michelis e Scotti - Ma i due hanno accantonato l'argomento referendum

Il premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia

Dal nostro inviato

PARMA — Il «dilemma nucleare» per il socialista De Michelis è bello che sciolto: stop alle centrali a fissione e puntare tutto sull'energia di fusione. «Dopo il libro di Rubbia — precisa — non ci sono più alibi che tengano». Qualche alibi, invece, sembra che l'abbia ancora il democristiano Vincenzo Scotti. Il vicesegretario della Dc ritiene che «il libro di Rubbia sia un utile contributo alla conoscenza dei difficili e complessi problemi dell'energia», ma sfugge alla domanda di fondo: più che puntare decisamente sulla «fusione» (come fa De Michelis su «suggerimento» di Rubbia), preferisce dilungarsi sugli sprechi energetici, sul fabbisogno mondiale, sulla distribuzione internazionale delle fonti. La provocazione del premio Nobel per la fisica viene perciò respinta. Anzi, è Scotti a rilanciare la: «Secondo me — dice — Rubbia è un nuclearista: la sua opzione resta il nucleare, anche se quello "pulito". Gli risponde Rubbia (dal libro): «...se dovessi votare, io voterei decisamente contro il rischio del nucleare».

E stato l'unico accenno esplicito al referendum, tenuti, a sorpresa, in disparte dal confronto tra De Michelis e Scotti sul «futuro dell'energia» a cui i due hanno dato vita a Parma in occasione della presentazione ufficiale del libro di Carlo Rubbia (scritto in collaborazione con il giornalista Nino Criscenti), «Il dilemma nucleare» appunto.

L'incontro è stato organizzato dalla locale Cassa di Risparmio. Alla «prima» del libro di Rubbia, presente lo stesso autore, un pubblico incontenibile di un migliaio di persone, per lo più giovani. Fuori, gli oratori erano stati accolti da striscioni e volantini di Democrazia proletaria e della Lega per l'ambiente («sì al referendum»; «Caorso non deve riaprire», gli slogan più gridati).

«Da dieci anni — ha osservato De Michelis — ero convinto che la fissione nucleare non avesse più un futuro. Sfido chiunque, oggi, a sostenere un'opzione del genere dopo questo libro». Il ministro ha elencato ben quattro punti «deboli» della fisione nucleare: non è una strategia energetica (è troppo rischiosa, per cui tutti la stanno scartando), non è una tecnologia d'avanguardia (è, piuttosto, una tecnologia matura); non è economicamente conveniente; è, infine, una tecnologia drammaticamente insicura. «Ma chi se la sente di andare avanti dopo Chernobyl?», ha chiesto il ministro del Lavoro. «Chi può sentirsela nel Duemila — ha aggiunto — di sostenere che non ci siano altre strade da battere». «Chi può alzarsi e dire — ha proseguito — che la scelta non è la fusione?». «Perché — ha osservato De Michelis — l'Italia non può fare questa scelta, perché non può spendere alcune centinaia di miliardi in questa direzione? I "cervelli", certamente, non mancano».

Scotti è stato meno esplicito (diciamo più sfuggente). «Se nei prossimi 20-30 anni — ha detto — non si riuscirà ad uscire dall'insieme delle fonti energetiche oggi utilizzate (fossili, petrolio, nucleare di fissione, ecc.), bisognerà lavorare nel campo della riduzione dei rischi». «Ma — ha aggiunto — sarebbe un errore imperdonabile ed incalcolabile se facessimo passare questi trent'anni senza aver trovato alternative reali». «Ci vuole — ha osservato Scotti — uno sforzo mondiale, il problema sta nel creare una coscienza della gente. Bisogna impegnare il futuro».

A prefigurare il futuro ha pensato Carlo Rubbia in persona. «Sono convinto — ha sostenuto — che nel prossimo secolo i problemi dell'umanità non saranno certamente quelli del disarmo, della guerra nucleare, delle guerre stellari, ma quelli dell'approvvigionamento energetico».

«Il dibattito sul nucleare a cui si sta assistendo in Italia — ha precisato — è troppo limitato: i futurologi, gli Asimov per fare un nome, ci raccontano cose bellissime sugli spazi esterni; nessuno, però, ci dice qualcosa su come sarà la vita sulla Terra, qui, a Parma, tra cento anni. Tra 50, 60, 70 anni, quando il petrolio sarà finito, che faremo? Bisognerà trovare altre sorgenti energetiche. La strada da percorrere non è che quella della fusione».

Proprio sulla fusione si è soffermato Rubbia: «Sarebbe importante — ha detto — che l'Europa rivedesse i programmi di ricerca sulla fusione sulla base dell'esperienza che abbiamo condotto con gli acceleratori». «La Comunità europea — ha precisato il ministro De Michelis — spende troppo poco, mentre continua a spendere molto per la fissione, una tecnologia matura».

Ma, è stato chiesto a Rubbia, la fusione è una tecnologia sicura? «Se il reattore di Chernobyl — ha risposto il premio Nobel per la fisica — fosse stato a fusione, e avesse subito lo stesso incidente dell'aprile dell'anno scorso, la dose assorbita da una persona sarebbe stata inferiore a 30 millirem, meno di quella ammessa. Disastri "tipo Chernobyl", perciò, con un reattore a fusione non potranno mai verificarsi. Non posso, comunque, mettere la mano sul fuoco. stiamo, infatti, parlando di una macchina ancora ipotetica. L'unico modo, però, per saperlo, è costruirla».

Franco De Felice

Nilde Jotti: «Ci sono ancora vie»

L'ultima giornata del presidente della Camera prima dell'incontro con Cossiga - Le dichiarazioni rese al Quirinale - In mattinata aveva svolto le restanti consultazioni - Poco dopo mezzogiorno, a sorpresa, un nuovo colloquio con De Mita e la delegazione dc

ROMA — Riecco l'eco dei tre squilli di tromba. Nilde Jotti ha varcato l'alto portone ed è di nuovo qui, al Quirinale. Dalle 19 di venerdì 27 marzo alle 12,30 di martedì 31: ha tenuto per sé il mandato di *esploratrice* pochissimi giorni, novanta ore appena, tenendo fede alla promessa fatta di grande rapidità. Ed ora, dunque, rieccola di fronte a Cossiga, pronta a riferire sulle possibili vie d'uscita da questa crisi-trappola.

Parlano a lungo, i due presidenti. Un'ora, quasi, da soli in uno studio pieno di luce. Poi, finalmente, Nilde Jotti appare nella sala dove telecamere e cronisti sono in attesa da appunto un'ora. Sono le 14 in punto. Chi si aspetta una sintesi ampia dei colloqui da lei avuti con i segretari di tutti i partiti, è deluso. Tra dichiarazione, domande e risposte, Nilde Jotti rimane sotto il tiro delle telecamere non più di due minuti. Sentiamo.

«Ho riferito al presidente della Repubblica — dice — *sull'esito del mandato che mi aveva conferito. A mio avviso, pur tra notevoli difficoltà, esistono ancora vie che possono essere tentate per formare un governo che porti a termine la legislatura».* Nilde Jotti si ferma qui. Qualcuno le domanda, che tipo di governo è possibile? Un pentapartito oppure il pentapartito è già morto?

«Posso dire — risponde il presidente della Camera — *un governo nell'ambito del pentapartito. Il giudizio, poi, sulla vitalità del pentapartito, beh, questa è un'altra cosa».* E sul referendum?

«Per quanto riguarda i referendum — risponde Nilde Jotti — *ci sono state molte dichiarazioni che ritengono possibile trovare un accordo per affrontare i referendum».* Quindi non è detto che si vada alle elezioni anticipate?

«Allo stato dei fatti — conclude l'*esploratrice* — *direi che la stragrande maggioranza dei gruppi parlamentari chiede che non si vada alle elezioni anticipate».* Poi l'ultima domanda, sul tipo di governo che potrebbe essere formato: *«Io direi nell'ambito del pentapartito, non so bene se, diciamo, con la stessa compattezza di prima».* E il riferimento potrebbe essere a governi senza alcuni dei partiti che fino ad ora ne hanno fatto parte.

Nulla di più. Dichiarazione e risposte attentissime. Scrupolosamente rispettose di quello che era stato il mandato affidatole: registrare, in assoluta neutralità, le opinioni e le proposte di tutte le forze politiche parlamentari. E Nilde Jotti, nella sua ultima giornata da *«esploratrice»*, aveva continuato a lavorare lungo questa linea. Subito, di mattina presto, ha ricevuto i radicali. E poco prima delle 10 Giovanni Negri, finito il colloquio col presidente della Camera, spiegava ai giornalisti: *«Riteniamo giusto, opportuno e dovuto, l'affidamento di un incarico ad un esponente dello schieramento laico e riformatore. Ci pare che esistano molti più spiragli di quanto abusivamente organi di informazione ed una testata del servizio pubblico radiotelevisivo non vogliano far credere».*

E dopo Negri, Dp. Alla fine del colloquio con Nilde Jotti, Mario Capanna dirà *«Abbiamo proposto un governo di garanzia di durata limitata, presieduto da una personalità al di fuori dei partiti, che assicuri i referendum nucleari e, solo dopo, gestisca le elezioni politiche».* In mattinata si chiude con i gruppi misti di Camera e Senato e con la Svp. Ma finisce davvero così?

È mezzogiorno. Nel Transatlantico e nella sala stampa si diffonde, improvvisa, una voce: Nilde Jotti ha riconvocato De Mita, il segretario dc sta per venire qui. I più stretti collaboratori del presidente della Camera smentiscono l'inattesa notizia. Ma Ciriaco De Mita (e con lui Forlani e Mancino) è davvero qui. La voce di questo incontro-bis è stata fatta filtrare ad arte proprio da piazza del Gesù. E a Montecitorio, nella segreteria di Nilde Jotti, non si nascondono il disappunto.

De Mita viene fatto entrare e poi uscire da passaggi secondari, senza che nessuno possa vederlo oppure parlargli. Nello studio di Nilde Jotti ci resterà per quasi mezz'ora.

E adesso, allora, davvero non resta altro che riferire al presidente. Nilde Jotti risistema gli appunti e via verso il Quirinale. In auto con lei, il capo della sua segreteria, Roberto De Liso, onnipresente in queste convulse ore. Nella seconda vettura Rita Palanza, altra sua strettissima collaboratrice. Un'ora con Cossiga, il rapido incontro con i giornalisti, quindi l'uscita. Il picchetto militare presenta le armi, Nilde Jotti lo osserva avviandosi verso la vettura. Le hanno detto pentapartito, e lei pentapartito ha riferito al presidente Cossiga. Da parte dei «cinque» l'ennesimo, forse ultimo bluff. E ora sarà davvero Giulio Andreotti a riavere il mandato per costringere il pentapartito a mostrare, finalmente, lo scheletro di ciò che fu?

Federico Geremicca

Crolla la roccaforte bianca della Sardegna

Oristano, la svolta c'è e la Dc non si rassegna

Lo scudocrociato preferisce lo sfascio alla formazione di una nuova giunta di sinistra

Dal nostro inviato

ORISTANO — «La scena potrebbe essere grossomodo questa: un castello completamente accerchiato, senza più rifornimenti da feudi e villaggi, passati uno dopo l'altro dalla parte del nemico. Ma il dentro tutto che continua come prima: l'arroganza dei signorotti, il loro rifiuto assurdo, fino alla fine, di prendere atto di una sconfitta ormai ineluttabile...». La racconta come una favola del lontanissimo passato, questa clamorosa vicenda politica oristanese che sta culminando proprio in questi giorni nel passaggio della «roccaforte bianca» dai quarantennale *vassallaggio* democristiano ad un governo comunale di sinistra, fondato sull'alleanza tra comunisti, sardisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani. E forse Luigi Garau, segretario da neppure un anno della Federazione del Pci, ha proprio ragione a ricorrere alle metafore. «Solo qualche tempo fa era impensabile un simile capovolgimento di situazioni in tutto l'Oristanese. E invece la svolta c'è stata davvero: prima nei grandi e piccoli Comuni del circondario (villaggi), poi nell'ente Provincia, adesso addirittura nella città (il castello), nelle Unità sanitarie locali, negli enti sovracomunali».

La geografia politica dell'Oristanese sta dunque radicalmente cambiando. Alla Dc che in passato amministrava, anche con maggioranze assolute, il comune capoluogo e numerosi centri della provincia, restano 36 comuni su 78. Ma si tratta di ben poca cosa, almeno in confronto a quello che lo scudocrociato ha perso in questi ultimi anni: il Pci e le sinistre amministrano, infatti, tutti i centri superiori ai cinquemila abitanti (Cabras, Mogoro, Terralba, Ghilarza) e, fra i Comuni minori per popolazione, tutti i più importanti (Uras, Santulussurgiu, Milis, Ales). In altre parole, perduta Oristano città, la Dc governa solo circa 45mila degli oltre 160mila abitanti della provincia.

La svolta nella roccaforte bianca in verità non è giunta del tutto improvvisa. Dopo l'era del dominio incontrastato (dal dopoguerra, quando Oristano era un piccolo borgo agricolo, fino alla metà degli anni 70, culminati con l'istituzione della Provincia, un indubbio successo della vecchia leadership delio scudocrociato), nell'ultimo decennio hanno cominciato a manifestarsi segnali di cedimento sempre più evidenti del potere dc. Dalle elezioni amministrative del '75 (e ancor più dopo quelle dell'80) a oggi, sono passati alla sinistra, accanto ai comuni di tradizione operaia e mineraria, numerosi feudi della grande proprietà agraria, sponsorizzata quasi ovunque dalla Dc. E oggi ben 21 amministrazioni locali della zona sono guidate da sindaci comunisti.

Il processo di crisi delle vecchie classi dirigenti oristanesi ha subito una brusca accelerata tre anni fa con la rottura dell'alleanza di centrosinistra alla Provincia e con l'apertura di una gravissima crisi istituzionale. All'origine della sconcertante vicenda, i violenti contrasti tra gruppi e fazioni democristiane, tra i vecchi «depositari del potere» e i giovani rampanti dello scudocrociato. Il tutto, naturalmente, a spese degli alleati socialisti e laici, ai quali non restava che prendere atto del fallimento dell'alleanza e procedere verso una nuova maggioranza di sinistra, sardista e laica. Una svolta ostacolata fino all'ultimo dall'ex presidente della Provincia, il vecchio leader dc Censo Loy, che rifiutandosi di dimettersi rendeva impossibile l'insediamento della nuova giunta di sinistra, e inevitabile il commissariamento e il ricorso alle elezioni anticipate. Dalle quali, comunque, la nuova maggioranza usciva ulteriormente rafforzata, come dimostrano le vicende degli ultimi due anni.

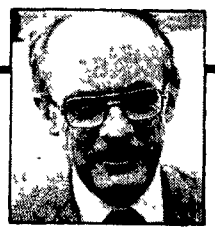
La stessa parabola della Provincia si sta ripetendo adesso nel Comune capoluogo. «Anche nella città di Oristano — spiega Garau — i rapporti tra la Dc e i suoi vecchi alleati si sono incrinati per le pretese monopolistiche dello scudocrociato. Qui la Dc ha sempre accettato di dividere con gli altri solo le briciole del suo piccolo impero. nessun progetto invece per lo sviluppo della città — che è cresciuta velocemente, diventando sempre più un centro di uffici e di commerci —, nessun piano per affrontare le drammatiche tematiche della casa, dell'assetto urbansitico, della sanità. Ma se questo atteggiamento era reso possibile in passato dalla schiacciante supremazia elettorale democristiana, da qualche tempo cominciava ad apparire sempre più stridente con la stessa realtà numerica. E per la prima volta nella storia di Oristano — ricorda Garau —, con le ultime elezioni amministrative dell'85 si sono create le condizioni per una maggioranza alternativa di sinistra, sardista e laica».

Il resto è storia di questi giorni: il progressivo deterioramento dell'alleanza di centrosinistra al Comune, l'uscita degli assessori socialisti e socialdemocratici dall'amministrazione civica, la firma del nuovo accordo di governo tra comunisti, sardisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani.

E la Dc? La guerra tra i «signorotti del castello» è più che mai aperta, ma sempre nel dilemma angusto del commissariamento, questa volta al Comune. Pur di non passare all'opposizione, sa solo giocare allo sfascio.

Paolo Branca

IERI E DOMANI



di Giovanni Berlinguer

Si può scoprire l'America anche restando in Italia

TRE NOTIZIE *positive dal mondo della scienza. La prima è il «progetto Marte», un'impresa spaziale congiunta fra Urss e Usa che mira entro l'anno 2000 a raggiungere il pianeta, prelevare campioni di terreno e riportarli alla base. Si potrà capire meglio la struttura e l'evoluzione del nostro vicino, e della Terra stessa. L'altra impresa avviata è il «progetto genoma»: una ricerca internazionale per determinare, entro dieci anni o meno, l'intera sequenza dei tre miliardi di nucleotidi del Dna umano. In altre parole per decifrare, partendo dalle lettere in cui è scritto (le sostanze chimiche elementari), il nostro patrimonio ereditario. La struttura non ci dirà ancora la funzione dei singoli frammenti (geni): ma sarà come passare dalla conoscenza dell'alfabeto alle parole e alle frasi da interpretare. La terza notizia è la nascita a Venezia del «Centro internazionale di biologia teorica», presieduto da un valoroso scienziato italiano, Alfonso M. Liquori, che si occuperà non solo dei modelli conoscitivi di questa disciplina che è in notevole e disordinata espansione, ma anche degli aspetti storici ed etici della biologia.*

Il «progetto genoma» ha suscitato entusiasmi ma anche perplessità. Qualcuno ha criticato il costo, che tuttavia è meno di un decimo di quanto è già stata investito nelle ricerche per le «guerre stellari». Altri ha parlato di scarsa utilità immediata delle conoscenze acquisibili per questa via. La risposta che è stata data a questa obiezione («potremo prevenire gran parte delle malattie») non mi convince per due motivi: perché falsa e illusoria, di fronte a fenomeni morbosi che hanno in gran parte origine non genetica ma ambientale; e perché tende a giustificare con finalità pratiche (positive e rilevanti, comunque) un'esigenza che va ben oltre. Parlo del «conosci te stesso», l'imperativo più alto che ci è stato tramandato dai filosofi greci, che aveva e ha tuttora un duplice significato: l'ambizione di sapere, e al tempo stesso la coscienza dei limiti e dei condizionamenti della natura umana.

Più consistenti, invece, le perplessità etico-politiche. chi controllerà le applicazioni di queste conoscenze? Sapremo farne buon uso? Non ho una risposta sicura. Posso però tentare un'analogia. Noi ci troviamo verso la geografia interna del gene umano, come fummo verso la geografia del mondo prima dell'era moderna (anzi, più indietro). Ne conoscevamo una parte. Poi venne il viaggio di Colombo, le scoperte che permisero di dise_nare l'intera mappa dei mari e delle terre emerse, e di capire medio la struttura del pianeta. Venne anche il dominio di alcuni popoli su tutti gli altri, il colonialismo. Non possiamo escludere che le attuali ricerche segnino l'avvio di un «colonialismo genetico». Anzi, in qualche misura sta già accadendo che il possesso esclusivo dei moderni ritrovati scientifici da parte di alcune nazioni (e di poche classi, al loro interno) stia consolidando le disuguaglianze di potere e di ricchezza, in forme meno brutali ma più vischiose che nel passato.

Ma se le trasformazioni sociali sono lente, rispetto al ritmo delle conoscenze, dobbiamo frenare la scienza, o accelerare i processi di cambiamento? Quando Colombo, per riprendere l'analogia, andò dai re di Spagna e gli disse (secondo Pascarella) «...Io avrebbe l'intenzione, / Si lei m'aiuta, de scopri L'America», trovò l'incomprensione dei ministri e di molti che, mentre lui «s'ammazzava pe' scoprilla», ottusamente «je la ricopriveno». Coprire e occultare la realtà conoscibile non può essere un'ottica vincente. Prevedere sì, è necessario. Oggi è anche possibile, a differenza del passato, valutare rischi e vantaggi di ogni scoperta, e intervenire in tempo. Non sono certo che lo faremo, particolarmente in Italia. Le intelligenze continuano a emigrare, dai tempi di Colombo: «Ma, ar solito, a 'sto porco de paese, / Si vòrse trova' appoggio pe' le spese / De la Scoperta, je toccò a anna' fora». Ho piacere che il premio Nobel Renato Dulbecco, uno dei promotori del «progetto genoma», abbia accettato di coordinare queste ricerche in Italia. Ma dovremmo creare più possibilità per i giovani ricercatori, che trovano chiusa ogni strada. C'è anche da combattere un colonialismo culturale.